

Tag: Eurasia - sollevazione

sollevazione.it/tag/eurasia

IL MITO DELL'EURASIA di Georgy Stefanov



[giovedì 23 maggio 2019]

Il nuovo protagonismo della Russia putiniana sulla scena globale ha riportato in auge la questione dell'Eurasia. Molti analisti occidentali, anzitutto quelli vicini ad ambienti NATO, ritengono che dietro all'espansionismo russo vi sia il progetto eurasiatista. E' davvero così? E nel caso, di quale eurasiatismo si tratterebbe?

Segnaliamo che questo blog si era già occupato della questione storica e filosofica dell'Eurasia nell'articolo [Che cos'è l'euroasiatismo](#). Successivamente pubblicammo un'indagine su [certa estrema destra filorussa](#).

* * *

Quale Eurasia?

Che cosa significa, su un piano politico, Eurasia? Possiede, la concezione del mondo fondata sull'Eurasia, una capacità di proiezione mitica ed universalistica? Proviamo ora a vedere.

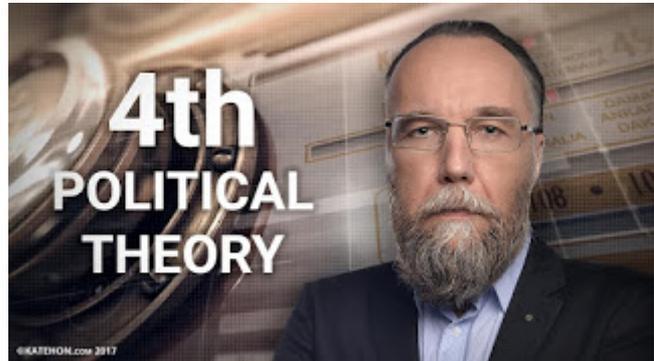
Le Riforme Pietrine aprirono la Russia all'Occidente. Il confronto tra Russia e Europa venne percepito da molti strati della società civile russa come una pericolosa apertura verso l'abisso. Non va del resto dimenticato il fatto che nell'inconscio russo Oriente significava Khanato dell'Orda d'Oro, quindi dominio tataro-mongolo. Nel corso dell'800,

tali questioni assunsero nella politica strategica russa un carattere dirimente, che avrebbe sostanzialmente condotto, purtroppo, ad un sostanziale complesso di inferiorità rispetto al bonapartismo francese.

Con la sconfitta nella guerra di Crimea, prese ancora più corpo una strategia imperiale che puntava ai mari; inaccessibile il primo obiettivo immediato, l'Oceano Indiano, la politica estera fondata sulla dottrina della narodnost puntò perciò al Pacifico. Dalla

guerra di Crimea (1853-1855) sino alla guerra con il Giappone (1904-1905), due guerre che ridimensionarono l'ambizione "occidentale" russa, l'Impero zarista svoltò verso una inarrestabile espansione verso Oriente. Ciò, sul piano culturale, si accompagnò ad una rinascita d'un certo "profetismo" e d'un certo misticismo, intimamente basati sulla significativa ricerca della Russia profonda, la Russia occulta e metafisica. Mi riferisco tanto ad

ambienti esoterici e occultistici, che vanno ad esempio dalla Blavatsky ad A. Belyj, quanto all'avanguardia artistica e poetica (Goncarova, Chlebnikov), senza trascurare il significativo esperimento sciitista (rivista Skify ecc). E' però, con l'Ottobre rosso, ed in continuità desostanzializzante con questo, che il mito dell'Eurasia, da mitologia poetica e storico-letteraria, cerca di concretizzarsi in mito politico effettivo. Un potenziale mito politico che si manifestò tuttavia come mito incapacitante, privo come era di un respiro immanentistico rispetto alla stringente logica politica globale leniniana fondata sulla oggettivistica prassi dell'amico/nemico. Una potenziale ideocrazia politica, quella eurasiatista, che sorge negli ambienti contro-rivoluzionari ed antibolscevichi (Nikolaj Trubeckoj, Roman Jakobson, Georgij Florovskij, Dmitrij Svjatopolsk-Mirskij, Georgij Vernadskij e Pëtr Savickij), ma che nondimeno finisce per interpretare arditamente, e correttamente, almeno secondo il metro di Berdjajev, la rivoluzione leninista alla luce dell'idea russa, ossia come una rivoluzione contro il "capitale" marxista ed occidentalista, se volessimo usare la felice metafora gramsciana.



Alexander Dugin
egli ha una sua peculiare versione dell'eurasiatismo

Lenin e Stalin

La concretezza politica di Lenin statista, secondo la vulgata ormai consolidata, avrebbe cozzato contro il "reazionarismo" orientaleggiante ed eurasiatista di tali circoli metapolitici; Lenin avrebbe puntato a Berlino ed al proletariato tedesco, dunque ad Occidente, e conseguentemente non vi era alcun margine di confronto con chi considerava il modello di civilizzazione russa irriducibile al ciclo "romano-germanico". Il Carr, viceversa,

considera strategica e irriducibile rispetto al marxismo della sinistra occidentalista la “svolta antimperialista” verso Oriente, filomusulmana e filoturana. Tale prospettiva leninista sarebbe parte integrante della politica di Stato bolscevica, persa ogni speranza sulla forza militare e politica del proletariato occidentale. Tale visione, di un “comunismo tradizionalista” e non occidentalizzante, sarebbe stato il Testamento di Lenin contro la follia occidentalocentrica della “rivoluzione permanente” e contro l’ipotesi del “socialismo in un solo paese”. Lungi dall’incarnare quella linea di lotta al panislamismo asiatico che la sinistra neoilluminista trockista astrattamente e



scioccamente rivendica, dal Congresso di Baku del 1920 il leninismo non solamente si identifica appunto con il principio della “guerra santa” contro il capitalismo occidentale e l’imperialismo, ma incentiva la crescita dell’Islam asiatico, sostiene l’espansione del numero delle madrasse, appoggia su tutta la linea il Partito Comunista del Turkestan, la cui metà dei membri era islamica, impone il diritto di portare il velo alle donne. Conquiste antimperialiste, diritti di una minoranza tradizionalmente oppressa che, naturalmente, il nazionalismo grande-russo staliniano abolirà immediatamente.

Il bolscevismo stalinista chiuse, del resto, ogni possibilità di abboccamento con i teorici dell’Eurasia, non essendovi altro modello in tale contesto che il triste e bieco zdanovismo. Il movimento eurasista dell’emigrazione fu ostracizzato nell’URSS e guardato con diffidenza dallo stesso milieu dell’emigrazione in quanto “filofascista”. Lo stalinismo, d’altra parte, chiuse le porte a ogni sviluppo universalistico e multilineare del processo rivoluzionario globale in corso, seppellì ogni avanzamento strategico antioccidentalista di senso leninista, ripiegando appunto su un “provincialismo” grande-russo. Il cosiddetto eurasismo classico ebbe perciò breve vita.

Il mito del *superethnos*

Con la concezione di Lev Gumilev (1912-1992), però, il mito di Eurasia acquisisce finalmente una sua concreta potenza storica e politica. Gumilev, figlio di Anna Achmatova, non è un politico, semmai un teorico politico ed un metafisico della storia. Si potrebbe considerare l’Huntington russo come sostengono Zade e Titenko. Vissuto per 14 anni nei Gulag, poté poi esercitare la carriera accademica solo dopo la morte di Stalin. Con Gumilev, il concetto mitico di Eurasia finisce per entrare a pieno diritto nella storia delle civiltà e si supera così la visione illuministica ed occidentalista, eurocentrista,

secondo cui l'Eurasia non esisterebbe. La particolare struttura geologica eurasiatica, in cui vivrebbe intimamente uno spirito eurasiatico profondo, è il significante, autentico, per la genesi di una Civiltà eurasiatica che possiede sue autonome caratteristiche, differenti e spesso contrapposte all'Europa. Quello eurasiatico, a differenza di quello europeo, è un "ethnos". Quest'ultimo concetto indica, nella prospettiva del nostro, un collettivo



Lev Gumilev

organico in movimento ed in divenire, la cui connessione con altri "ethnoi" potrebbe portare alla genesi di un "superethnos", contraddistinto da un archetipo oggettivo che si delinea nel comportamento passionario e creatore. La "passionarietà" è appunto l'idea forza che caratterizza la etnogenesi del "superethnos"; "passionarietà" è spirito di sopportazione e dedizione sacrificale dell'individuo integrato nel collettivo; "passionarietà" è la qualità cardine che scinde e differenzia il "superethnos" dal "subethnos". Quando dilegua la forza della "passionarietà", decade anche l'etica sacrificale comunitaria e si afferma il disgregazionismo individualistico ed atomistico. Le cinque fasi passionarie, per il nostro, si sviluppano da una fase di ascesa ad una fase omeostatica o memoriale passando attraverso le varie fasi di inerzia più o meno pronunciata. Gumilev fu un attento osservatore dei popoli che scorrazzavano nei grandi deserti turanici e da qui avrebbe mutuato la concezione che la storia sarebbe determinata soprattutto dall'azione intuitiva e decisionista dei grandi leader carismatici.

La declinazione neo-eurasiatica del pensiero gumileviano aggiorna tale prospettiva alla luce del concetto, in verità assai dostoevskiano, di uomo russo come archetipo di "uomo passionario", intrinseco portatore di una universalità sconosciuta tra gli altri "ethnoi". Tale concetto non compare nell'orizzonte teorico di Gumilev, per il quale la civilizzazione russa si sarebbe già trovata in una etnogenesi di rottura ed in effetti il pericoloso declino demografico odierno sembrerebbe ben mostrarlo. Il motivo concettuale della storiografia gumileviana è però chiaramente diverso dal sostanziale slavofilismo dell'eurasismo classico: dello spirito cristiano dell'eurasismo classico non vi è traccia in Gumilev, l'Ortodossia essendo solo la forma esteriore di cui si sarebbe rivestito l' "ethnos" russo, mentre la sostanza dello sviluppo della civilizzazione, più che da una mistica, quand'anche politica, sarebbe ben incarnata dalla teoria cosmista della passionarietà, estranea ai motivi fondamentali del classico eurasismo. Gumilev, un anticomunista di

ferro che soffrì sino a morire per il crollo dello spazio imperiale eurasiatista sovietico, attacca frontalmente la concezione della Russia “fortezza cristiana”, antemurale della cristianitas rispetto al panislamismo e al panmongolismo. “La cosa più ridicola è che questo sincero prostrarsi davanti all’Occidente è chiamato patriottismo” afferma al riguardo il nostro.

Progetto al palo

La visione cosmista gumileviana ebbe una sua fortuna nella Russia di Elstin. Il Partito Comunista della Federazione Russa (Pcfr) di Zjuganov — che un esperto del fenomeno, M. Montanari, ha definito più vicino alla sinistra del Movimento Sociale italiano che alla filosofia marxista sovietica —, teorizzò la necessità del blocco continentale eurasiatico in contrasto con la potenza talassocratica ed oceanica americana, con cui furtivamente “flirtava” Elstin. Zjuganov, come sappiamo, non ebbe la possibilità di sviluppare tale blocco continentale eurasiatista. Sarà invece Vladimir Putin, dal Cremlino, ad annunciare la nascita dell’Unione Eurasiatica.

Sino ad oggi, però, tale progetto strategico pare fermo al palo della mera “unione economica” tra Bielorussia, Kazakistan, Russia, Armenia e Kirghizistan. Il putinismo infatti, a dispetto di quanto si pensa in Occidente, non è né una ideologia né un



movimento eurasista. Putin, in più casi, ha definito con sincera devozione Solzenicyn il padre spirituale ed ideologico della “Nuova Russia”. Solzenicyn non è certo un eurasista, convinto, come Dostoevskij del resto, che l’uomo russo, non eurasiatico né tanto meno occidentale ma totalmente russo, sarà unico testimone, alla fine dei tempi, della lotta definitiva contro l’anticristo, il Nemico dell’Uomo. La pesante accusa di antisemitismo, che già serpeggiava ma definitivamente gettata su Solzenicyn negli ultimi anni di vita a seguito del suo monumentale saggio sulla questione ebraica, non ha visto indietreggiare il grande scrittore russo dalla sua profetica visione. Né Putin ha sentito il dovere di giustificarsi di fronte alle accuse sioniste in merito.

Il putinismo declina tale motivazione escatologica nella pratica di un conservatorismo verticale, in cui confluiscono tradizioni politiche di una destra classica quali possono

essere franchismo spagnolo o bonapartismo francese. Siamo distanti, come si può vedere, sia dall'eurasismo classico sia dalla visione di Gumilev. In conclusione, si può dire che l'azione tattica putinista verso la Cina è una opzione meramente e esclusivamente difensiva rispetto alla nuova Offensiva imperialista occidentale russofoba. Da un punto di vista politico, Eurasia oggi significherebbe blocco strategico Pechino Mosca Delhi. Non vi è altra via al riguardo. La tradizione politica russa ha lanciato un solo messaggio politico universalistico e rivoluzionario nella sua millenaria storia: quello di Vladimir Lenin. Putin, un ottimo statista che ha salvato la Russia dalla catastrofe liberale-occidentalista, non è però né un rivoluzionario di destra (fascista), né un rivoluzionario leninista. È un classico statista conservatore che si è dato la importante missione di proteggere il futuro e il destino della Russia da ogni assalto esterno, sia esso occidentale o cinese o islamico. Nessuna immagine più di quella dell'orso russo che protegge il suo habitat, senza infastidire il prossimo, identifica il putinismo. Ma in una fase di radicale scontro interimperialista, quale è quella a cui ci siamo ormai avviati, sarà ancora possibile tale bonario proposito?

Ci auguriamo di sì, per il bene del grande popolo russo, ma fossimo al Cremlino non dormiremmo sonni tranquilli.

Sostieni SOLLEVAZIONE e Programma 101

```
<!-- /* Font Definitions */ @font-face { panose-1:0 0 0 0 0 0 0 0 0; mso-font-alt:"Times New Roman"; mso-font-charset:77; mso-generic- mso-font-format:other; mso-font-pitch:auto; mso-font-signature:3 0 0 0 1 0;} @font-face {Lucida Grande"; panose-1:2 11 6 0 4 5 2 2 2 4; mso-font-charset:0; mso-generic- mso-font-pitch:variable; mso-font-signature:3 0 0 0 1 0;} /* Style Definitions */ p.MsoNormal, li.MsoNormal, div.MsoNormal {mso-style-parent:""; margin:0cm; margin-bottom:.0001pt; mso-pagination:widow-orphan; font-size:12.0pt; Times New Roman"; mso-ascii- mso-ascii-theme- mso-fareast- mso-fareast-theme- mso-hansi- mso-hansi-theme- mso-bidi-Times New Roman"; mso-bidi-theme- mso-fareast-language:EN-US;} @page Section1 {size:595.0pt 842.0pt; margin:70.85pt 2.0cm 2.0cm 2.0cm; mso-header-margin:35.4pt; mso-footer-margin:35.4pt; mso-paper-source:0;} div.Section1 {page:Section1;}
```

COS'È L'EUROASIATISMO di F.f.

[10 maggio 2018]

Giorni addietro segnalavamo un articolo su LA STAMPA in cui, alla rinfusa, venivano messi nello stesso sacco Putin, Dugin, il fascismo e quindi l'*euroasiatismo*.

Una paccottiglia ignobile.

Ci eravamo ripromessi (anche per dare una lezione, non fosse che di stile, ai pennivendoli euro-atlantisti) di tornare sulla corrente specificamente russa di pensiero che va sotto il nome di euroasiatismo, le sue origini, la sua evoluzione, e le sue diverse, in alcuni casi opposte, ramificazioni.

Presentiamo dunque questo contributo. Lo divideremo in due parti, la seconda sarà sulla “Quarta teoria politica” sostenuta del *neo-euroasiatista* Alexander Dugin.

Ci auguriamo che questo lavoro contribuisca a fare chiarezza.

* * *

LE ORIGINI

L'euroasiatismo russo acquisisce una dimensione culturale di vasto respiro con **Konstantin Nikolaevič Leont'ev** (1831-1891), filosofo, monaco, console in diverse località dell'impero ottomano, scrittore di buon valore con una visione apertamente reazionaria e antiliberalista. Una certa critica, non solo della sinistra russa, ma anche occidentale, ha spesso messo Leont'ev in relazione allo spagnolo Doloso Cortès (1809-1853), filosofo della politica molto importante per comprendere il decisionismo di **Carl Schmitt** (1888-1985).

Leont'ev è il primo pensatore russo di rilevanza a valutare in maniera positiva il significato spirituale degli elementi orientali metamorfosati nella cultura russa. In *Bizantismo e mondo slavo* (*Vizantizm i slavjanstvo*, 1875), Leont'ev dà un'interpretazione effettivamente originale della specificità e dell'eccezionalismo russi, tentando di dileguare l'eredità slava, valorizzando invece l'influsso bizantino come idea forza archetipica del destino metafisico della russicità, che supera la dimensione naturale-etnica dell'essere russo.

Nella visione del mondo leont'evana la Russia costituisce un universo *eccezionale*, un cosmo a sé: né asiatico né europeo. Leont'ev non può quindi essere considerato né un nazionalista né uno slavofilo né un panslavista ma vede invece nella Russia un grande impero basato sull'Ortodossia e sull'Autocrazia. Un grande impero multirazziale, multinazionale e multireligioso.

Va considerato che il 1863 è la data spartiacque, nella storia russa, in cui la corrente culturale dello *Slavofilismo* (cfr. A. Walicki, *Una utopia conservatrice*, Einaudi 1973) si trasforma sempre più in azione politica, divaricandosi da un lato in *panrussismo* dall'altra in *panslavismo* (Cfr. W. Giusti, *Il Panslavismo*, Bonacci 1993).

SUL PANSLAVISMO

Il nodo politico-strategico è proprio rappresentato dal *respiro euroccidentale* del grande continente russo: di fronte alle continue rivolte antizariste del nazionalismo polacco, i panslavisti ex slavofili appoggiano esplicitamente il governo che vuole russificare la Polonia dal punto di vista scolastico e amministrativo. Così si ha una linea ufficiale panslavista sempre più accentuata, da parte dei vari ministeri esteri, che taluni vedono tra le cause del primo conflitto mondiale. Da un lato infatti la Russia zarista fa balenare vaghe speranze agli Slavi sottomessi alla Turchia e all’Austria, mentre dall’altro essa nega ai Polacchi molti di quei diritti di cui godono, p.es, i Cèchi e gli Sloveni in Austria.

Il più rilevante ed interessante pensatore politico panslavista è Nikolaj Jakovlevic Danilevskij, il cui saggio fondamentale *Rossija i Evropa* (La Russia e l’Europa) identifica il nazionalismo Imperialista granderusso non con lo sciovinismo o la volontà di conquista ma anzi con la necessità di non restare stritolati dalla tenaglia strategica tra Islam ottomano e imperialismo anglosassone: i popoli slavi in genere, ma il popolo russo in particolare è un popolo pacifico, intimamente cristiano, per questo deve armarsi e combattere, per non perire di fronte all’aggressività strategica anglosassone, tedesca, mussulmana. Il mito strategico dei panslavisti è Costantinopoli liberata, che Danilevskij chiama **Zarigrad**, la città degli zar: tuttavia essa non dovrà diventare capitale della Russia trovandosi in una posizione defilata e marginale ma dovrebbe semplicemente essere la capitale della “federazione Panslava”.

Questa la soluzione dell’orientalismo panslavista. Fortissimi indirizzi panslavisti ed antieuroasiatisti si hanno nel **Diario di uno scrittore di Dostoevskij**: certi pensieri dostoevskiani rappresentano veramente la quintessenza di un panslavismo antigiudaico, antioccidentale ed anticattolico. L’Europa panslavista è infatti l’Europa slava o slavizzata — volontari panslavisti accorreranno dalla Russia per difendere i “fratelli Serbi” aggrediti e Dostoevskij dirà che la «Serbia è il sole occidentale, l’unico sole occidentale del grande popolo russo ...Noi soffriamo per la morte dei bambini serbi sgozzati dai Turchi sostenuti dagli Inglesi come per la morte dei nostri...» — e così l’Oriente panslavista.

Leont’ev, di contro, che considera, ai suoi tempi, imminente la fine della Russia “europea” di Pietroburgo e del russismo eurocentrico, fa l’apologia della sostanza bizantina e eurasiatica della Russia in quanto quest’ultima è destinata fatalmente alla contrapposizione con l’Occidente. Nella sua ottica, inoltre, il popolo russo è spiritualmente e moralmente più affine ai Turchi, agli Asiatici, ai Tartari, che agli europei ed agli occidentali.

Abbiamo accennato alla concezione del Leont'ev per un motivo preciso: il pensiero leont'eviano è *un pensiero intimamente politico*, e il diplomatico è il padre spirituale effettivo della geopolitica dell'*Eurasia*.

IL SECONDO EUROASIATISMO

Nel '900, con Pjotr Nikolajevič Savickij (1895-1968), definito da più parti l'unico vero "geopolitico" russo, il movimento eurasiatista acquista un significativo spessore politico.

Savickij fonde i lavori di precedenti studiosi russi (Danilevskij, Mendeleev, Lamanskij) con i punti essenziali della geopolitica europea del suo tempo. Nella concezione di Savickij la *Russia-Eurasia* è un organico sistema unitario, capace di unificare e conciliare differenti popoli, culture, tradizioni in un grande spazio (*mestorazvitie*) con tutta l'assonanza ideologica che tale immagine di "grande spazio" ha in Carl Schmitt.

Questo "grande spazio" attende di conoscere il pieno sviluppo, attuabile solo allorché i russi si lasceranno alle spalle la loro infatuazione eurocentrica ed occidentalista; per tale ragione, Savickij, pur emigrato bianco ed antibolscevico, si dichiara entusiasta riguardo l'espansione industriale in Siberia e verso la diffusione della cultura russa in Asia, che stavano contraddistinguendo la politica strategica sovietica. D'altra parte, già in epoca zarista la Transiberiana aveva contribuito a unire l'Asia alla Russia, mentre la Transcaspica fu interrotta soltanto dalla guerra. Savickij riteneva che la moderna costruzione di una complessa rete ferroviaria, aerea, automobilistica avrebbe consentito, collegando strategicamente la Russia con l'Asia, l'indispensabile autarchia economico-sociale. Differentemente dagli stati marittimi, che esportano ed importano merci con grande profitto, sul piano delle opportunità strategiche del mercato mondiale, la Russia è per il teorico euroasiatista un "paese diseredato" e può risolvere questa sua lacuna strategica esclusivamente mediante una politica direttrice di tipo eurasiatico, che le consenta di realizzare una "autarchia completa":

«Tra le entità politico-economiche del mondo la Russia Eurasia costituisce la sfera dell'autarchia per eccellenza ed è pertanto in accordo con regioni non collegate da destini politici, come avviene per i paesi coloniali degli "imperi oceanici", ma unite da una attrazione reciproca, irreversibile, derivante dalla forza "oceanica" del loro essere diseredate. Tale attrazione reciproca è determinata da un determinato elemento geografico, oggettivo, che una politica statale mirante alla creazione dell'autarchia può soltanto completare e rinforzare» (P.N. Savickij, *Continente Eurasia*, cit in A. Ferrari, *Eurasianism: A Russian approach to Geopolitics*, Roma 2001, II, pp. 879-887).

Da tale angolatura tattica, la secolare corsa russa allo sbocco sul mare non corrispondeva per Savickij ai reali interessi strategici russi: solo rafforzando le regioni interne e declinando il proprio respiro con una connessione strategica asiatica, la Russia poteva conoscere un progresso economico ed una centralità politica.

Gli euroasiatisti, con Savickij in testa, ritenevano infatti che dopo le fasi storiche “fluviale” e “marittima”, l’umanità avesse ormai raggiunto la fase “oceanica”, contrassegnata dalla costituzione dei due grandi stati continentali, Usa e Urss. L’estensione di questi “grandi spazi” esige la costituzione di nuove forme politiche. Per quanto non sia esistito un partito politico eurasiatico, il progetto politico e socioeconomico degli euroasiatisti, che vide la collaborazione tra Trubeckoj, Savickij, Karsavin, Ccheidze, Alekseev, si condensava nei due manifesti programmatici. *L’eurasismo. Tentativo di esposizione sistematica* (1926) e *Dichiarazione, formulazione, tesi* (1932).

L’ideologia eurasiatica, poiché di ideologia si può parlare, per quanto solidarizzi evidentemente con la controrivoluzione bianca, capisce che la causa zarista, prima che dai leninisti, fu condannata dal divenire storico dei popoli. Il neozarismo era ormai una “fuga dalla storia”. In tale prospettiva, nasce la definizione della corrente euroasiatista come *corrente post-rivoluzionaria*, mentre sia bianchi sia rossi sono rappresentanti di correnti ideologiche prerivoluzionarie. Il valore della rivoluzione non sarebbe incarnato dal comunismo — dal mito leninista della rivoluzione mondiale che avrebbe fatto sua la dottrina decadente occidentale — ma invece dal carattere spiritualmente russo ed anti-occidentale della stessa. Di contro alle previsioni strategiche dei leader bolscevichi, i teorici della *Russia Eurasia* comprendono già dal 1919 che la rivoluzione è una premessa di rinascita nazionale; il comunismo russo, affermatosi in un paese arretrato, poneva perciò le basi di una decisiva *orientalizzazione del marxismo* a differenza dei propositi di una rivoluzione mondiale, con centro occidentale e il popolo russo quale “legna da ardere sul fuoco di una sovversione globale”.

Si possono notare punti di incontro con il *movimento nazionalbolscevico* affermatosi in quegli stessi anni nell’emigrazione russa, ma si rimarrebbe alla superficie: i *nazionalbolscevichi* miravano ad una semplice identificazione tra stato potenza sovietico e nazionalismo grande-russo (ciò che effettivamente si verifica nell’ultima fase stalinista 1941-1953), il movimento euroasiatista progettava invece una *Ideocrazia eurasiatica* che avrebbe dovuto superare la forma ideologica dell’Urss, con un nuovo solidarismo sociale di orientamento fortemente religioso.

L’euroasiatista Nikolaj Sergeevič Trubeckoj è l’ideatore del concetto di *Ideocrazia* che farà tanta fortuna.

La rinascita della Chiesa ortodossa, duramente repressa dai sovietici ma la cui autorità era stata compromessa già in epoca imperiale, doveva condurre ad una sua più autonoma ed organica, sinfonica, definizione del suo rapporto con lo stato. C'è chi ha sottolineato le affinità ideologiche di questo discorso con il corporativismo imperialista del fascismo italiano, secondo Savickij tuttavia il fascismo era destinato al fallimento in quanto minato alle fondamenta dallo scarso peso globale dell'Italia.

La *Russia-Eurasia* vagheggiata era concepita come l'unione di tutte le nazionalità di questo "grande spazio", ritenute geopoliticamente inscindibili e bisognose di uno sviluppo libero e federale nel contesto però di una *libera confederazione eurasiatica*.

Tendenze eurasiatiche vivranno in seguito in talune marginali frazioni del PCUS e del KGB, ma a nostro avviso con scarso peso geopolitico e politico durante l'intera fase postleninista, che è tutta orientata, seppur con le differenti metodiche, in senso fortemente *nazionalbolscevico*. L'analisi di Zjuganov per comprendere la strategia politica sovietica rimane a mio avviso la più profonda. La storia politica sovietica è interamente segnata dalla lotta mortale tra due frazioni, la prima, "*nazionalista ed imperiale*", che puntava realisticamente alla costruzione della potenza statale e nazionale; la seconda, "*rivoluzionaristica ed avventuristica*", di taglio classista, cosmopolita e internazionalista.

La visione strategica staliniana, sintesi della visione imperiale, caratterizzata dalla autosufficienza dello *stato potenza*, e di quella nazionalista grande russa o addirittura pan-russista più che panslavista, poneva le basi per una profonda compenetrazione dello stato sovietico con l'ideologia nazionalbolscevica. In questa luce sarebbe da analizzare la strategia del *krushovismo*, rimodulata poi con effetti definitivamente catastrofici da Breznev e Andropov, se ed in che misura essa sia stata una declinazione della politica di potenza staliniana o non invece, nel suo essere sfida diretta agli USA per la supremazia mondiale, un suo abbandono.

Esula da questa ricerca analizzare il fenomeno della *Stella rossa su Shamballa* e la misteriosa attività del professore bolscevico dell'Occulto: **A. Barchenko**.

Con **Lev Gumilev** (1912-1992) duramente perseguitato dal regime sovietico, rinasce gradualmente in tempi recenti l'idea euroasiatista, annientata nelle sue radici e nei suoi propositi dal neo-panrussismo imperialista staliniano.

Non è qui importante ripercorrere la vita e l'azione di quell'eccelso studioso che fu Gumilev; ma viceversa è importante notare che dello spirito cristiano degli euroasiatisti originari in lui non vi è traccia, il nucleo della sua concezione essendo infatti costituito

dalla teoria cosmista della passionarietà, che sicuramente è una rottura totale con il vago spiritualismo del movimento euroasiatista originaria.

Lo stesso Gumilev ne è consapevole: per questo si autodefinisce “l'ultimo euroasiatista”. Per questo non smette di notare che se egli è da un lato un continuatore di Trubeckoj dall'altro era estranea ai “primi euroasiatisti” l'essenza della *teoria etnogenica*, ovvero il concetto di passionarietà, l'esplosione della onda di potenza energetica nella vita di un popolo e del successivo invecchiamento decadente.

Per quanto concerne gli “sbalzi energici” Gumilev portò anche l'esempio delle formiche tropicali che abbandonano improvvisamente i loro sicuri sistemi sociali e migrano distruggendo ogni cosa con il solo fine di morire. E così avviene anche per popoli e ondate collettive, colte dalle spinte della “passionarietà”.

Ricordiamo di passata che Gumilv considerò una “sciagura” l'invasione russa dell'Afghanistan, così come una “catastrofe storica” l'auto-dissoluzione dell'URSS.

Parleremo nella seconda parte del *neo-eurasiatismo* russo, successivo agli anni '90 dello scorso secolo.

Per quanto riguarda il putinismo risulta evidente che esso, differentemente da quanto sostengono molti analisti occidentali, tra cui, tra le righe, C. Rocca de LA STAMPA, è estraneo alla dimensione dell'*Ideocrazia Eurasiatista*.

L'odierna *Unione Economica Eurasiatica* — Russia, Bielorussia, Armenia e Khazachistan — vista con gli occhi del movimento eurasiatista dell'epoca, sarebbe oggi vittima delle più radicali critiche da parte di un Trubeckoj. La guerra cecena, il battesimo del putinismo politico, avrebbe portato probabilmente gli euroasiatisti, come fece **E. Limonov**, a schierarsi con gli indipendentisti ceceni e forse anche con gli islamisti di S. Bassaiev. Sicuramente avrebbero invece appoggiato, come la sta appoggiando Limonov, la salvaguardia dei russi e dei filorussi in Crimea ed in Ucraina.

Putin, peraltro, come ha mostrato la declinazione mediterranea della sua *realpolitik*, non è affatto un continentalista. Una *Ideocrazia Eurasiatica* oggi dovrebbe porre all'ordine del giorno l'alleanza strategica e ideologica con Cina e Corea, senza dimenticare Nuova Dehli, come propose anni fa il leader del Partito comunista russo Zjuganov. Il modello putinista è perciò un modello classico di nazionalismo grande-russo, non panslavista né eurasiatista e nemmeno accentuatamente panrussista (come mostrano i tristi casi delle Repubbliche baltiche), o se si preferisce un modello di “*gollismo in salsa russa*”.

(Fine prima parte)

EURASIA? SE MOLTI NEOFASCISTI SONO FILO-RUSSII di Georgy Stefanov

|
[1 febbraio]

Nella foto miliziani ucraini neo-nazisti. Notare la bandiera della NATO accanto alla runa nazista ed alla svastica...

Neo-fascisti filo-ucraini...

I comunisti russi dissero che la rivolta di Euromaidan fu totalmente egemonizzata dai neo-fascisti dell'estrema destra ucraina, ultras da stadio della Dinamo Kiev, ma anche di altri *soccer club* ucraini e dai militanti del *Tridente neobanderista*, poi proprio nel corso dell'insurrezione connotatosi come *Pravy Sektor*. Un giudizio sproporzionato, visto che la spinta di *Euromaidan* ha portato al potere cricche oligarchiche neoliberaliste (della medesima natura di quelle che spadroneggiano a Mosca) sostenute da Usa, NATO e Unione europea.

Con l'uscita di scena del carismatico leader D. Yarosh, *Pravy Sektor* ha di recente perso il pezzo da novanta, ma continua la sua battaglia *banderista*, ora con l'obbiettivo della conquista della Crimea.

D. Yarosh si auto-rappresenta ora come un nazionalista ucraino moderato, che anela ad un ruolo di punta sulla scena politica ucraina quale possibile alternativa credibile al campo politico ucraino che vuole l'ingresso nella UE e nella Nato, rispetto a cui Yarosh sembra ancora critico.

I comunisti occidentali, da parte loro, dipingono i neo-fascisti ucraini come fantocci e braccio armato dell'intelligence statunitense. Questo è solo in parte vero, per non dire quasi per nulla vero. Certo, all'inizio della rivolta di Maidan, i neonazisti si erano illusi di potere godere del pieno appoggio delle potenze imperialiste occidentali e della NATO.

Il Congresso americano ha poi, in almeno due casi, condannato come estremamente pericolosi per lo sviluppo della democrazia in Ucraina gruppi della Destra radicale come *Pravy Sektor* e il *Battaglione Azov*, poi inquadrato nella *Guardia nazionale Ucraina*, ed ha assolutamente proibito la vendita di armi ai militanti di questi gruppi.

L'*Interpol* ha messo al bando i nomi dei leader della rivolta fascista di Kiev, cosa che, a ben vedere, non è mai stata fatta con i leader della Resistenza del Donbass.

Ciò non toglie che se *Pravy Sektor* ed *Azov* continuano ad avere un forte seguito tra la gioventù *neobanderista* ucraina, ciò si deve soprattutto al fatto che son disposti a fare il "lavoro sporco" per un settore dei servizi segreti ucraini (SBU), quello alle dirette dipendenze di **Anton Gerashchenko** ministro degli interni della giunta di Kiev, resosi protagonista nello scorso ottobre di una sparata che ha suscitato il clamore mondiale, in quanto diceva di sostenere, contro i russi, anche lo *Stato Islamico*.

Alle dirette dipendenze di questo ministero operava (o opera?) lo strano raggruppamento "Ombre" di Anton Gladky, resosi protagonista di una millantata operazione militare contro un generale russo[1], ma quasi sicuramente responsabile dell'omicidio del comandante antifascista **Mozgovoj**.

Nell'autentica guerra per bande che caratterizza la Giunta di Kiev, solo con forzature si può insomma identificare nell'*Azov* un reparto militare filo-americano. Certamente, lo può essere indirettamente nella logica di guerra fredda che sembra di nuovo aprirsi tra Mosca e Usa.

Diversi militanti neo-fascisti di *Pravy Sektor* sono stati arrestati in seguito a pesanti scontri con le forze dell'ordine ucraine (con vittime nelle file di queste ultime), in seguito alle rivolte di questi ultimi dell'agosto e del settembre 2015.

Azov, essendo inquadrato nella *Guardia nazionale*, si è invece ritagliato uno spazio di autonomia strategica; questo non ha impedito comunque al suo leader Andriy Biletsky, di dichiarare la sua chiara appartenenza alla corrente del nazifascismo europeo, come si evince anche dal manifesto programmatico[2] e dalla *runa nazista* usata come simbolo del gruppo.

Volontari affluiscono verso Azov non solo da tutta europa —i croati fanno la parte del leone, ma non mancano nutrite schiere di francesi, spagnoli, svedesi, polacchi, lituani, lettoni e estoni, qualche italiano...— ma soprattutto dalla Russia, dove non è possibile stabilire, conoscere numero ed identità dei volontari neo-fascisti russi andati a combattere coi loro camerati ucraini. A parte la famosa storia di due ex ufficiali dell'intelligence di Mosca, che hanno disertato dopo l'inizio della *Resistenza del Donbass* a causa delle loro simpatie filonaziste, si può conoscere la storia di questi volontari solo dopo la loro morte.

Già a decine sono caduti.

Significativa la storia di Sergiy Grek, volontario russo in Azov, morto dopo l'esplosione di una mina, che è stato riconosciuto per il tatuaggio con il volto di Mussolini che aveva sul collo. Rispondendo ad interviste di giornalisti internazionali, questi volontari russi si proclamano apertamente nazisti, descrivono la Russia odierna come una nazione vittima di materialismo e miraggi di occidental-comunismo ed in mano a invisibili e sognate oligarchie capitaliste ebraiche.

Il leader di Azov, non a caso, da buon propagandista, in vari suoi discorsi, saluta i "camerati russi detenuti o perseguitati da un regime russofobo di occupazione sionista" (riferimento a Putin, ndr.). Se per Yarosh (*Rivoluzione nazionale ucraina*) l'Euromaidan è servito a ritagliarsi un consistente spazio di autonomia militare con Azov ed a liquidare la corrente filo-russa del *Partito delle Regioni*, l'Euromaidan per i neo-fascisti è stato un successo solo parziale.

Come si sa, i comunisti filo-russi in Ucraina, macchiatosi di un acritico sostegno al passato regime corrotto, sono stati praticamente messi al bando e non hanno più spazi di manovra.

La loro sconfitta è stata totale.

... e neo-fascisti filo-russi

La grande maggioranza dei movimenti a vario titolo neo-fascisti è invece schierata, accanto ad altri partiti di destra, dall'altra parte della barricata, ovvero dalla parte delle Repubbliche del Donbass.

Degno di nota il tentativo dell'ideologo di *Rodina* (Madrepatria), Yuriy Lyubomirskiy, che ha fondato il *Movimento nazional-conservatore mondiale*.

L'idea-mito di Lyubomirskiy è l'*Eurasia*, di conseguenza l'obbiettivo politico è raccogliere, in un'*internazionale euroasiatista*, non solo neo-fascisti e nazisti, ma tutte le destre anti-americane e filo-russe.

L'orizzonte *euroasiatista* conta infatti seguaci in numerosi paesi europei.

Il quadro si è chiarificato dopo il

Forum per i valori tradizionali (marzo 2015 S. Pietroburgo —vedi foto sotto) promosso da Dmitriy Rogozin, esponente di punta di *Rodina* e sembra vicinissimo a Putin.

Moltissime forze europee neo-fasciste hanno espresso senza esitazioni il proprio sostegno alla Resistenza del Donbass". Del resto non è un mistero che in Donbass combattono contro gli ucraini le milizie *Vilking* o *Rusich*, che non nascondono, dietro il mito dell'*Eurasia*, le loro radici ideali nazionaliste grandi-russe e neo-fasciste.

Per l'Italia erano in Russia, in missione a fianco del Donbass, esponenti di *Millennium*, della *Lega Nord* e di *Forza Nuova*; *Nuova Destra* per la Romania; per la Grecia naturalmente *Alba Dorata*; per la Germania il *Partito Nazionaldemocratico* e *Pegida*; per la Gran Bretagna il *National Party*.

Il rapporto tra il Cremlino e il *Front National* francese è ormai stabile e organico, così come quello con *Jobbik* dell'estrema destra ungherese

L'estrema destra cetnica serba è tutta con il Donbass. In Polonia c'è il filorusso *Kongres Novej Pravicy*. di Michal Marusik.

In Austria il *FPÖ* non nasconde le sue simpatie per Putin. Stesso vale in Gran Bretagna per l'*UKIP*. In Belgio per il *Flamish Interes*. In Lituania per il *Partito dell'ordine e della Giustizia* di Rolandas Paksas.

Rodina, nonostante il Forum di marzo 2015 abbia deluso le aspettative, ha continuato sulla strada del sostegno all'estrema destra europea che sostiene il Donbass.

Il *Movimento nazional-conservatore mondiale* —che conta seguaci anche in Usa, in Cile, in Cina ed in Mongolia—, non poteva essere diversamente, sostiene apertamente l'intervento russo in Siria, lì dove l'eurasiatismo precipita in manifesta islamofobia.

* Traduzione a cura della redazione
